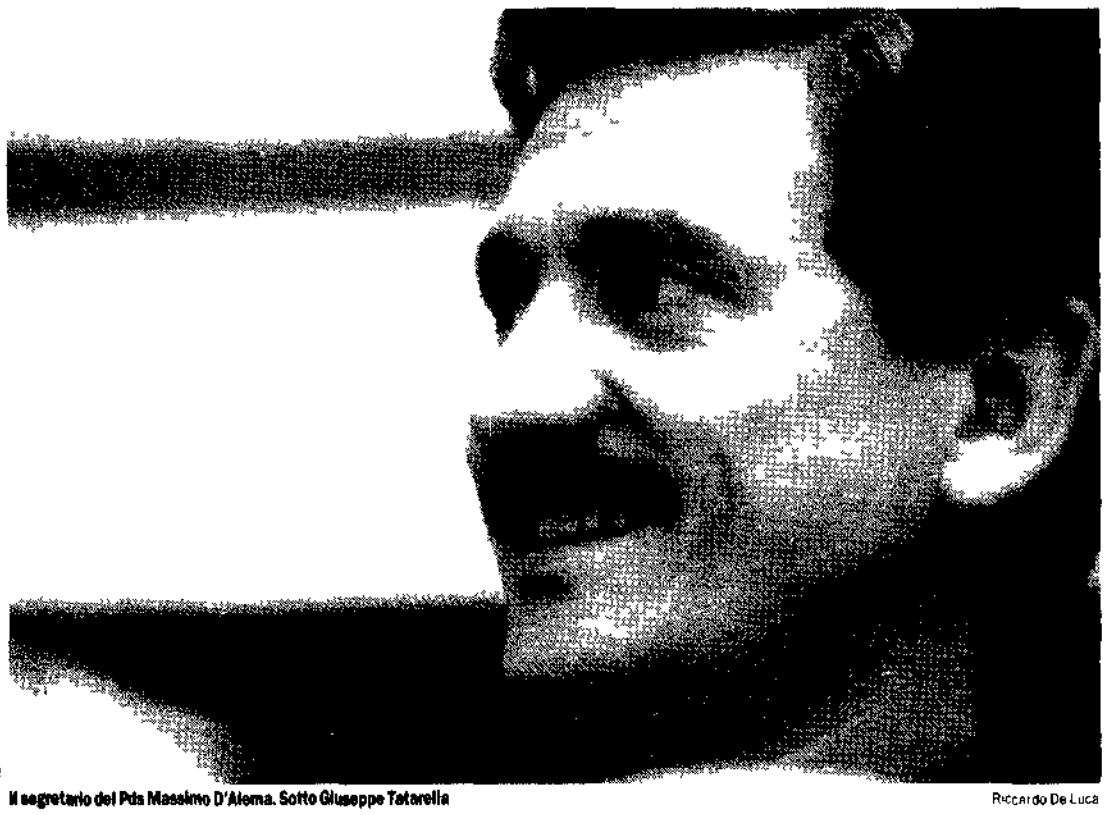
Passo indietro del Cavaliere? Un trucco

ENZO ROGGI

CHI SCRIVE è tra i non molti che si sono convinti che Berlusconi vuole davvero le elezioni subito. Intendiamoci: le ragioni degli scettici sono consistenti. Il Cavaliere crede nei sondaggi e i sondaggi lo sconsigliano dall'accorciare i tempi: il 17 gennaio inizia il suo processo per corruzione delle guardie di finanza mentre s'ingarbuglia ancor più *la vicenda giudiziaria di famiglia* e d'azienda e così via. Ma queste buone ragioni sono state offuscate e scavalcate negli ultimi tempi da un'altra e opposta ragione: Berlusconi sta perdendo la leadership che conta, quella non del suo partito virtuale ma quella che lo rende automatico candidato a palazzo Chigi. La sta perdendo per la generale caduta della sua presa sull'opinione moderata, per i calcoli e le pressioni di molti dei suoi alleati, per la pressione esterna del rimescolamento ma potente «partito del centro» che dilaga su giornali autorevoli, negli ambienti economici tradizionali, nella tecnostruttura pubblico privata, culturale, un partito che si è posto l'obiettivo di un Polo ripulito dall'ingombro berlusconiano. Non a caso il padrone della Fininvest ha fatto sì, guai, la sua perentoria richiesta di elezioni dall'alto, ribattendo perentoria affermazioni della sua personale primazia sul Polo e sul governo. È iniziata una partita che ha per oggetto la conferma o il ricambio alla testa del *centro-destra, ed è del tutto logico* che Berlusconi tenti di vincerla bruciandola nel tempo dal momento che egli ha ancora delle buone cartucce da sparare (a cominciare da cinque o sei reti televisive) che però sono esposte ad un rapido logoramento. Da qui l'esigenza di elezioni subito.

Di fronte a questa evidente verità la prima osservazione che occorre fare è che non bisogna scambiare gli appelli a che il Cavaliere «faccia un passo indietro» per una ostilità verso il centro-destra *e neppure per un neutrale* amore per la trasparenza democratica. Ancora non scambiare quegli appelli per una trascrizione fedele del tema posto da Di Pietro, anche se in apparenza l'oggetto è omologo. Queste pressioni al «passo indietro» sono in effetti un'offerta di scambio: tu rinunci a palazzo Chigi, noi facciamo finta che non esista più un problema di incompatibilità. La tua destra potrà recuperare il pieno di voto moderato (e questo lo scambio) i tuoi amici e di *prenderti poi, potranno governare a* salvaguardia dei tuoi interessi senza l'ingombro del dubbio e del sospetto. E Di Pietro si deciderà a scegliere la destra, anche se in cuor suo continuerà a coltivare nei tuoi confronti una intima e inestinguibile ostilità. Allora bisogna essere chiari. Il problema Berlusconi non è risolvibile col solo «passo indietro» personale, almeno finchè non siamo operanti in questo Paese le misure elencate proprio da Di Pietro. L'anti-trust, la legge sul conflitto d'interessi, la riforma del regime delle Tv. E fin che (raggiungiamo non) forza Italia non cessi d'essere – definizione ancora di Di Pietro – una «partito azienda» cioè una struttura gestita e rappresentata da dipendenti e beneficiari dell'imperatore di Arcore. In sostanza il «passo indietro» di Berlusconi dovrebbe tirarsi dietro per essere credibile il passo indietro del Letta, Previti, Dotti, Ferrara e via elencando. E non vogliamo infierire evocando altri fattori come la normalità democratica all'interno *dei due partiti, la trasparenza* delle iscrizioni, dei rapporti economici interni e delle compromissioni esterne e così via che sono fattori rimessi piuttosto al apprezzamento critico dell'opinione pubblica.

In una democrazia normale il massimo che Berlusconi potrebbe permettersi è la costituzione di una lobby, meglio se formalmente registrata come accade in America, che si pronuncia a favore di questo o quel partito o movimento. Ma questo richiederebbe *liberali di destra come Saverio* Veltroni che non a caso ha recentemente sul «Corriere» l'appello al passo indietro non è disposto ad ammettere che tanto è vero che esplicitamente chiede a Berlusconi di ritirarsi con la garanzia di poter contare sul suo «partito azienda» definito come un solido ponte organizzativo. E saltamente l'opposto di quanto richiesto da Di Pietro che vede proprio nel «solido ponte organizzativo» lo strumento per perseguire più gli interessi di bottega che quelli della collettività.



Il segretario del Pds Massimo D'Alema. Sotto Giuseppe Tatarella

Riccardo De Luca

Berlusconi: governo elettorale. Ccd e Cdu contro il partito azienda

D'Alema: «Si dovrà votare»

L'appello di Scalfaro per il semestre europeo non commuove troppo D'Alema e Berlusconi. «Non c'è maggioranza per un nuovo governo – dice il primo – quindi si vota». «Volerei solo un governo che gestisse le elezioni» ribatte il secondo, confermando di voler andare alle urne al più presto. Ma nel Polo è bagarre. Buttiglione e Casini attaccano il Cavaliere («sul premier decidiamo insieme») e gli ricordano che il «partito azienda» è pieno di guai giudiziari.

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Il pendolo elettorale è sempre più mobile del «si vota» «non si vota». Ieri scribrava ancora fermo sul «si vota». Scalfaro dall'Olanda *ha spiegato la causa del suo*